Anno IV - N. 1356 Trieste, Venerdì 25 Settembre 1885 (Edizione del meriggio) Anno IV - N. 1356

Si publica due volte al giorno
alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 3; arretrati soldi 5. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 50 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fi. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio fi. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni
si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 54 la riga; nel corpo del giornale fi. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 3 la parola. Pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

NOTIZIE DEL GIORNO.

Una causa che farà epoca negli annali giudiziari è quella che da circa due mesi si sta svolgendo al Circolo straordinario di Caltagironi contro trentotto individui, fra i quali quattro giovani e simpatiche contadine di Leonforte, imputate di vari omicidi e assassini, d'una ventina di grassazioni e rapine, di un numero infinito di furti coll'aggravante tutti dell' associazione di malfattori.

Bisognò, per discutere questa causa, ridurre a sala d' udienza una chiesa, fu necessario far venire, per ragioni di publica sicurezza, un battaglione di fanteria di rinforzo e un centinaio e più di guardie di publica sicurezza e carabinieri, più di ottocento furono i testimoni uditi, trentacinque gli avvocati tra quelli che parlarono e quelli che dovranno parlare, e... tremino qui tutti i cittadini giurati, presenti e futuri... **7467** saranno le quistioni che verranno sottomesse a quei 14 infelici che ebbero la disgrazia di sortire giurati in quella immane e mostruosa causa !!

Comprenderete che per rispondere a settemilaquattrocentosessantasette quesiti, almeno saranno necessari un cinque o sei giorni; e per questo il presidente delle Assise fece preparare un apposito locale con letti, cucina, sala da pranzo, e con relativi camerieri, cuochi e sotto-cuochi i quali dovranno servire quei disgraziati prigionieri del loro dovere.

A processo finito ne riparleremo.

Sciopero di barbieri. Scrivono da Catania: Fra pochi giorni noi vedremo tutti i catanesi, ricchi e poveri, giovani e vecchi, completamente barbùti come tanti russi. Tutti i lavoranti barbieri hanno pensato bene di mettersi in sciopero, ribellandosi contro i padroni che non vogliono crescere loro la paga.

Saranno un centinaio circa di giovinotti i quali, piuttosto che piegare il capo sotto il duro giogo del principale, preferiscono, viste le stupende giornate autunnali, passeggiare anzichè tornare al rasoio ed al pettine. E non c' è Cristi che vogliano sentir ragione; fortunatamente, meno qualche legnata somministrata a qualche principale troppo prepotente o a qualche socio di sciopero fedifrago, nulla si ha da lamentare di serio; l' unico inconveniente, come già dissi, sarà la trasformazione completa dei catanesi. Felice, chi ancor non possiede un folto e secante onor del mento !....

La morte di Jumbo. Jumbo, il famoso elefante del Circo Barnum, è morto !

I giornali degli Stati Uniti publicano lunghi cenni necrologici, e danno i seguenti particolari sopra la morte di quell' enorme beniamino del publico americano.

I direttori del Circo Barnum stavano caricando 31 elefanti sopra un treno ferroviario a St. Thomas nell' Ontario, per trasportarli alla città più vicina. Tutte le bestie erano state caricate eccettuato Jumbo e Thumb che camminavano lungo il binario per raggiungere i loro vagoni, quando un treno merci venne rapidamente verso di loro. Il macchinista emise il fischio di allarme e tentò fermare il treno, ma gli fu impossibile in così breve spazio, essendo la linea in discesa. Il conduttore dell'elefante, accortosi del pericolo, spinse Jumbo alla corsa tentando nello stesso tempo di farlo uscire dalle rotaie, ma intanto la locomotiva investì Tom Thumb, gli ruppe la gamba posteriore sinistra e lo gettò in una fossa lungo la linea che si trovava in riporto. La locomotiva quindi investì Jumbo, il cui corpo arrestò il treno e gettò la locomotiva e due vagoni fuori dalle rotaie; ma l' urto gli ruppe le due gambe posteriori e cadde con un urlo di dolore.

La locomotiva passò quindi rasentando la sua schiena ed infliggendogli terribili contusioni. L' elefante visse ancora per un quarto d' ora; quindi spirò quetamente, mentre si facevano sforzi per toglierlo di sotto ai vagoni rotti.

Ci volle mezz' ora prima che cento uomini con grosse corde e sbarre di ferro riuscissero a togliere il suo corpo dal binario. Questa operazione fu fatta al lume delle torce, essendo la catastrofe avvenuta di notte. Il conduttore di Jumbo, che lo aveva accompagnato da Londra, rimase profondamente commosso e si mise a piangere sul suo corpo.

Molte migliaia di persone si recarono a visitare il luogo. La pelle di Jumbo sarà consegnata e mandata a Tufft's College nel Massachussetts e lo scheletro andrà al museo nazionale di Washington.

Funghi velenosi. Scrivono da Lanciano: Tre ragazzi di qui, tra di loro fratelli, stando ieri in campagna, mangiarono dei funghi velenosi. Dopo poche ore si manifestarono i sintomi dell' avvelenamento. Riportati in paese quando il male era già avanzato, i poverini facevano pietà a vederli. Apprestati ad essi prontamente i soccorsi dell' arte, mercè le cure assidue del sanitario locale, i due più grandi: l' uno di 7 e l' altro di 10 anni, furono salvati; il più piccolo di mesi 8 ha soccombuto nella decorsa notte. I mangiatori di funghi, ora che n' è la stagione, stieno in guardia.

A proposito di stranezze eccone qua una bella e ammirabile, stranezza artistica, che già fa parlare assai di sè l'alta Italia.

Il premio *Principe Umberto*, assegnato alla migliore opera esposta alla mostra annuale di Brera, a Milano, fu vinto questa volta da un giovane, la cui storia pare una fiaba. Urbano Nono, veneziano, fratello dell' autore di *Refugium peccatorum*, è un disegnatore meccanico, addetto all' opificio ferroviario che la Società veneta ha costruito nell'isola di Sant' Elena. Egli maneggia per professione le squadre e le sêste, e qualche volta, per mero diletto, sbozza figurine di creta, senza studio e senza pretesa. Gli manca serietà di scuola e assiduità di esercizio, è un modesto dilettante di modestissime modellazioni.

Ebbene, un dì gli viene in mente di fare una statua e vi si accinge con amore; e così come l' ingegno gli detta, egli modella una figura di ragazzo che sta per lanciare certe piastrelle sulla superficie dell'acqua e farvele rimbalzare, gioco notissimo. Compiuta la figura, questo sorprendente meccanico, incoraggiato forse dal fratello, osa esporla a Brera, suscita curiosità, ammirazione e dispute infinite, ad onta delle quali vince il maggior premio.

Caso gemello seguì a un altro veneziano, il Bressanin, giovine pallido e biondo dalla barba nazzerena, il quale è tra i giovani pittori uno dei più ricchi di ingegno e di speranze. Da tempo egli aveva in animo di dipingere la testa di Cristo agonizzante, e accarezzava una sua bella idea. D' un tratto, nel momento in cui l' idea stava per prendere corpo di linee e di colori, il Bressanin non si trovò fra mano colori, ma creta, non dipinse, ma modellò, non adoperò i suoi pennelli ma le stecche a lui dianzi affatto ignote. Dalla creta egli trasse una stupenda testa del Cristo, piena di deità serena e di angoscia umana. L' opera parve eccellente e fu tosto acquistata da uno scultore chiaro e provetto: il Benvenuti.

Convien proprio dire che a Venezia certi artisti nascano con facoltà eccezionali le quali in più mirifico ambiente non potrebbero svolgersi.

Amor di moglie. La storia é breve e compendia tutto un poema d' affetto.

Un certo Allievo moriva giorni sono a Voghera.

Agostina, sua moglie, ne fu tanto addolorata che si precipitò dalla finestra.

Morì allo spedale invocando lo sposo.

Un ragazzo che si butta in fiume. Alle 11 di ieri mattina a Roma mentre il barcarolo degli asfittici Filippo Nocchia, stava nella sua barca, sotto al ponte di Ferro alla Lungara, rammendando un pezzo di rete, avvertì tutto ad un tratto alle sue spalle un tonfo nell' acqua.

Si volse subito, e vide un ragazzo in maniche di camicia che si era slanciato nel Tevere a capofitto dalla vicina sponda.

Pronto come il fulmine il Nocchia diede forza ai remi, lo raggiunse in un attimo, e lo agguantò.

Lo favorì in questo la circostanza che la camicia del ragazzo sul di dietro s'era gonfiata in modo da impedirgli di andare a fondo, poichè quella specie di zucca che gli si era formata sulla schiena era bastante per tenerlo a galla.

Il disgraziato oppose la più accanita resistenza allorchè si sentì stretto nelle braccia del barcarolo; ma il Nocchia non è uomo da farselo scappare, e infatti gli riuscì in breve di ridurlo all' impotenza e trattolo su come una piuma lo adagiò nella barca.

Aiutato quindi dal barcarolo Giuseppe Ronconi, prese terra, dove s' era radunata già una folla di gente, e prodigò al ragazzo le prime cure, spogliandolo degli abiti per ravvolgerlo in una coperta di lana; incontratosi lì il dottor Alessandro Solivetti, prestò anch' egli spontaneo le possibili assistenze.

Intanto una guardia municipale chiamava una vettura, e adagiatovi il ragazzo lo portava all' ospedale.

Era il garzone scalpellino Giuseppe Mirinelli, d' anni 16, da Perugia, dimorante con suo padre e sua madre.

Peppino lavorava da uno scalpellino dove in addietro guadagnava 3 lire la settimana; ma di recente il padrone gli aveva aumentata la paga di altri 50 soldi, e il ragazzo non ne aveva fiatato ai genitori per goderseli lui.

Quando il padre lo seppe, naturalmente non potè a meno di rimproverarlo e condì i rimproveri, perchè rimanessero più impressi, con qualche scappellotto.

Questo succedeva l' altra sera.

Ieri mattina Peppino uscì all' ora solita, entrò in un Caffè a scrivere una lettera, la impostò, quindi andò a far arrotare un coltelluccio col manico nero che portava in saccoccia nell' idea di servirsene per togliersi la vita, ma poi preferì di buttarsi a fiume.

Alle 11 là lettera giungeva a casa, eccola:

„Padre !

„Vi ho mannato questa lettera per favve sapere che non mi vederete mai più, „così averete un ozioso e vagabondo di „meno.

„Annateme accusà in Questura che non «m' emporta.

„Peppino.

„Cara Madre

„Non ve pigliate pena, intanto anche voi „non me vedete più.

„Addio. „Peppino.“

I poveri genitori corsero alla caserma di publica sicurezza, e lì seppero che il ragazzo si trovava già fuori di pericolo all' ospedale.

Un uomo infilato per il gozzo. Sabato mattina verso le 11 un tal Pederzoli Gaetano, di Lodrino in quel di Brescia, entrava nella corte della fornace Fantinelli al crocevia di Lumezzane, conducendo un carro carico di legna. Nel rasentare col carro un' alta catasta di legna eretta nel cortile, egli rimase impigliato fra questa e il veicolo, in modo che nell' agitarsi per uscire da quella stretta, urtò contro un ramo appuntato che sporgeva dalla catasta; il quale gli si infisse per ben 7 centimetri nel gozzo, che il disgraziato, come molti dei suoi compaesani aveva sviluppatissimo.

Il sangue sgorgò subito a fiotti dall' orribile squarcio, e quando alle grida d' angoscia dell' infelice accorse la gente e coll' aiuto di tre medici, riuscì a trargli dal gozzo il ramo, era tanto sangue perduto che il Pederzoli non potè sopravvivere che poche ore al funesto accidente toccatogli.

Egli lascia la moglie e una numerosa figliuolanza nella miseria !

Lo scandalo di Livorno. Il processo contro padre Bruzza e compagni e compagne - dice la *Gazzetta Livornese* -

---

6) **LA VEDOVA**

DAI CENTO MILIONI

Il notaio gli espose il motivo della sua visita. Il vecchio marchese di Varannes era rovinato; bisognava liquidare, vendere tutti beni per pagare i debiti.

— Come? Varannes tanto ricco altre volte?

— Appunto, disse il notaio. E soggiunse che il figlio del marchese aveva fatto una vita dissipata; era stato ucciso in duello lasciando un passivo enorme, che il marchese aveva pagato compromettendo il suo patrimonio. Si facevano dei prestiti senza restringere l' andamento della casa, e gli interessi da pagare s' accumulavano.

I creditori erano aumentati terribilmente.

Il marchese era noncurante per carattere. I nobili non s' intendono di affari. Insomma il marchese aveva incaricato lui, Caberousse, di vendere i suoi fondi: gli aveva dato pieni poteri. Il tenimento di Varannes era una gemma, e lui aveva voluto proporlo prima che ad altri a quel milionario, che doveva apprezzarlo perchè gli forniva il mezzo di tornare al suo paese trionfalmente.

Se si lasciava sfuggire quell' occasione non la ritroverebbe più, perchè quel tenimento sarebbe subito portato via.

Il notaio parlava con enfasi, sfogando il suo entusiasmo, affettando il suo accento della Garonna.

Frégault lo guardava fisso, ed i suoi occhi chiari s' illuminavano.

Quell' uomo che veniva a fare una proposta di vendita, cioè alla svelta, doveva essere un briccone o, per lo meno, dovea aver la coscienza elastica. Lo si capiva tanto alle sue reticenze quanto alle sue esclamazioni: „Ho i poteri necessari. Son padrone di trattare l' affare a modo mio“.

Quell' affare il negoziante lo conosceva bene forse più dello stesso proponente.

Era nato a poche leghe da Varannes e nella sua giovinezza aveva spesso calpestato coi suoi zoccoli, il parco del castello aperto a tutti.

Sapeva pure che il castello conteneva dei mobili molto pregievoli in questi ultimi tempi, in cui è così viva la ricerca delle anticaglie, e che vi si trovavano bronzi rari e quadri di autori.

Indifferente in apparenza, taceva e non dava alcun segno di approvazione o di biasimo alle parole del notaio. Solo quando parve che colui avesse finito di chiacchierare domandò:

— Il castello è isolato. E' piuttosto lontano dalle piccole città?

— Certamente, abbastanza lontano, rispose il notaio, sorpreso da quella interrogazione.

— Ho lasciato il paese da tanto tempo che non mi ricordo più di nulla. E quanto è questa distanza?

— Tre leghe, circa da Nogent.

— E dal borgo di Courbert?

— Due leghe.

— Ed è circondato da boschi, separato dalle abitazioni e dalle fattorie del vicinato?

— Sicuro.

— Nessuno ha vista sul parco e sulla casa?

Queste interrogazioni imbarazzarono il notaio, il quale pensò se per caso, il negoziante intendesse di commettere un delitto o sequestrare qualcuno.

L' esitazione di Caberousse non sfuggì al signor Frégault, il quale, senza aspettare la risposta alla sua ultima domanda, aggiunse:

— Infine vorrei sapere se nel castello si é proprio in casa sua, senza tema d' indiscrezioni. Quando uno si allontana di Parigi e dal suo rumore, lo fa per essere tranquillo e libero in casa sua.

Il notaio si affrettò a dare le migliori assicurazioni a questo riguardo.

— E qual' é il prezzo? chiese in tuono imperioso il negoziante. Ditemelo in due parole.

Caberousse volle mettere innanzi le mani per sé.

Avvertì che chiedeva un soldo per lira sul prezzo.

— Si capisce, disse il banchiere, che cominciava ad essere sicuro del suo affare.

— Va bene; dunque, rispose il notaio, settecentomila lire; non un soldo di meno.

A quel prezzo si può dire che era regalato. Solo i boschi valevano assai più di quella somma.

Caberousse parlò francamente.

Ne troverebbe facilmente di più, ma aveva premura, giacché l' affare poteva sfuggirgli di mano. V' era il pericolo che dei confratelli subodorassero la cosa e d' altra parte, il marchese aveva 84 anni, una bella età, e lui scomparso, non rimanevano che due ragazze minorenni.

Il signor Frégault l' interuppe dicendo:

— Come! il marchese ha dei figli?

— Due nipotine, rispose il notaio senza insistere su questo particolare: morto il marchese gli avvocati si precipiterebbero come uccelli da preda sulla tenuta, ed egli che aveva preparata quella operazione con lunghi anni di pazienza, mettendosi alle calcagna del marchese, sarebbe spogliato dagli avvocati e procuratori. Abolita la vendita, spariva la senseria.

IV.

Pappatoria.

La conversazione era giunta a quel punto quando squillò la campana del pranzo e si fece sentire un rumore di voci ai piedi dello *chalet*.

Il signor Frégault, il cui viso era tornato ad oscurarsi, si alzò ed uscì sul terrazzo.

Voltosi a due uomini che passeggiavano nel giardino, disse loro:

— Sono occupato per pochi minuti ancora. Provvedete che sia messo un coperto di più e avvertite che vi seguo.

fa nuovamente parlare di sè. Una nuova pecorella è stata acchiappata e condotta all' ovile. Si tratta di quella povera suor Veronica, al secolo Amalia Donati della Lunga di Firenze ch' era volata via e veniva cercata per mare e per terra, e nessuno era buono a trovarla.

Costei era fuggita nientemeno che nella provincia di Lecce, presso Gallipoli, in un paese chiamato Nardò, e quivi aveva trovato ospizio in un convento di pietose sorelle.

L' arresto fu eseguito a richiesta della questura di Livorno, coadiuvata da quella di Firenze.

Suor Veronica era colpita da mandato di cattura, confermato dalla Camera di Consiglio ed è accusata di lenocinio qualificato e di eccitamento alla corruzione di minorenni.

Essa non ha di monaca che il nome e sebbene abbia 61 anno di età, si conserva sempre fresca e piacente. Fra gli altri suoi mestieri, fece pur quello di superiora dell' asilo del frate Bruzza.

Il papa cacciatore. Gli uccelli che hanno posto il nido nei giardini Vaticani hanno avuto, direi, buon naso.

Molti di loro avranno fra poco l' onore di morire per le mani di Sua Santità, la quale ha ordinato ai suoi giardinieri di preparare il *roccolo*, sistema di caccia comodo e dilettevolissimo per il quale il papa ha una predilezione tutta speciale. Il papa è, dicesi, un abilissimo tiratore di *roccolo* e fa delle vere ecatombi cinegetiche.

Una statua trovata in fondo al Tevere. I piloni dei nuovi ponti sul Tevere vengono fondati con cassoni ad aria compressa.

In questi cassoni di ferro, ermeticamente chiusi e affondati nel fiume, lavorano diversi braccianti, forniti, da una macchina apposita in una barca, di aria compressa.

Ora, ieri, quattro di questi lavoranti, mentre stavano attendendo a scavare a due metri di profondità nel letto del fiume per fondare il pilone di mezzo del ponte alla Regola, urtarono in un corpo duro, metallico. Procedendo nel lavoro con più cautela, in poco tempo ebbero messo alla luce una magnifica statua di bronzo.

Essa, per la fattura, le dimensioni ed il pregio artistico, si avvicina moltissimo alle due che si trovano rimesse a nuovo, ripulite, bellissime, negli orti del Palatino.

Questa statua, alta metri 1,65, rappresenta, pare, uno schiavo in atto di ferire.

Stamattina si recherà a visitarla la Commissione archeologica.

Ecco un'altra bella scoperta che interesserà non poco gli amatori di cose artistiche.

Che cosa è il Bairam. E' il nome delle sole due feste annuali che si celebrano dai Turchi e dalle altre nazioni maomettane. La prima chiamasi anche Id-al-Fitr, cioè la festa dell' interruzione, alludendo al cessare del digiuno universale che rigorosamente si osserva durante il mese di Ramadhan o Ramazan. Essa incomincia dal momento in cui la nuova luna del mese Shewal diventa visibile, la cui apparizione, qual segno che terminano le quattro settimane d' astinenza e di ritiro, è aspettata ed osservata con grande attività. A Costantinopoli viene annunziata con salve d' artiglieria al serraglio sopra il lido e dal suono dei tamburi e delle trombe in tutti i luoghi publici della città. Questa festa, propriamente parlando, non deve durare se non un sol giorno; ma le allegrezze continuano generalmente ancora per alcuni giorni. La seconda festa denominata Id-al-Azhâ o Kurbân-Bairam, cioè la festa dei sacrifizii, è istituita in memoria di Abramo, che offre il suo figliuolo Isacco, ed è celebrata settanta giorni dopo la prima, ai 10 di Zulhiggiah, giorno assegnato alla uccisione delle vittime che i pellegrini offrono alla Mecca. Essa dura quattro giorni. A ciascuna di tali feste si legge solamente un Khutba, cioè si fa una volta sola in publico il divino servizio; nel primo giorno, un' ora circa dopo tramontato il sole. Nell' impero turco anche questo atto solo della publica adorazione ora non è più annunziato dai muezzini, o gridatori publici, d' in sulle cime dei minareti, o delle torricelle delle moschee. A Costantinopoli tutti e due i Bairam si celebrano con gran pompa. In questa occasione il sultano riceve l' omaggio dei varii ordini dell' impero, e si reca in gran gala, seguito da tutti i primi ufficiali, alla moschea. Siccome i maomettani hanno un anno lunare di 254 giorni, le due feste corrono, una volta ogni trentatrè anni, attraverso a tutte le stagioni.

Quella che, ricorrendo in questi giorni, ha fatto mettere i catenacci ai battenti della Sublime Porta — è il Kurbân-Bairam.

Fuga di una moglie. Certa R. Z. scrive un giornale di Firenze, è una bella donnina di 23 anni, che cinque anni fa si sposò con un uomo che poteva esserle padre, ed è perciò che forse il matrimonio avvenne più per convenienza che per amore.

I primi anni di questa unione male assortita passarono tranquilli. Da qualche tempo però la R. Z. aveva presa in odio la vita coniugale, ed a quanto sembra, aveva cercate delle distrazioni negli amori con un bel giovanotto.

Le cose riuscirono pulite fino a dieci giorni fa, ma visto che il marito sarebbe venuto a scuoprire la tresca, pensò bene di abbandonare il tetto coniugale per seguire l' amante.

Imaginarsi come restasse il povero marito, che, in fondo, amava la moglie, quando si accorse della fuga della sua poco affettuosa metà.

Corse alla questura, denunziò il fatto, e fece spiccare un mandato di arresto contro la fuggitiva.

Ieri infatti essa fu trovata nei pressi di Firenze ed arrestata venne condotta in questura, dove ha passata la notte in *camera di custodia* che ha trovato molto meno poetica di quella nella quale era abituata a dormire.

Si diceva stamani che il marito le perdonava... e le offriva un' altra volta il talamo coniugale.

Tout est bien, qui finit bien!

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

120

Lo zio rialzò dolcemente il capo della desolata fanciulla, i cui grandi occhi umidi sembrarono interrogarlo.

— Ho fatto tutto, poverina, per allontanarti quando ho veduta giungere quella terribile crisi — diss' egli colla sua voce più triste.

— Ahimè! zio mio, io non ho voluto darvi retta — balbettò la fanciulla.

Come alcuni schizzi di fango possano avvalorare i sospetti di un geloso

— Desideravo lasciarti ignorarare il più a lungo possibile che l' intelligenza di tuo padre affaticata dai suoi assidui lavori, si sovreccita qualche volta a tal punto che un estraneo potrebbe crederlo affetto da pazzia.

Un lampo di speranza brillò negli occhi di Bianca nell' udir quelle parole.

— Così il mio buon padre non è pazzo — chiese ella esitando.

— Pazzo! — esclamò il signor di Valnac — come ti salta una simile idea?

— Voi me lo giurate, zio mio, non è vero? — esclamò con voce più rassicurata la signorina d' Armangis il cui sguardo frugò in quello del conte.

— Senza dubbio, carina — disse il giovine che pur evitando di giurare, sostenne lo sguardo di sua nipote.

La fanciulla non si accorse dell'assenza del giuramento e afferrandosi vieppiù alla speranza continuò:

— Così queste reclusioni di parecchie settimane, durante le quali io non vedevo più mio padre erano proprio impiegate da lui in quei lavori di cui mi parlate? Non erano...

Essa si fermò spaventata senza osare di terminare la sua frase.

Francesco aveva indovinato il pensiero della giovine, ma ben risoluto di lasciarla in dubbio sulla sua sventura, finse di non comprendere e prendendo un' aria meravigliata:

— Non erano?... ripetè con accento interrogativo.

— Non erano delle crisi durante le quali la ragione indebolita di mio padre imponeva a quelli che vegliano su lui il dovere di non lasciare apprendere ad alcuno la terribile verità.

— Oh! oh! signora paurosa! con te non bisogna avere un po' di febbre perchè la tua imaginazione batte subito la campagna e vede le persone... pazze da legare.

E il conte accentuò le tre ultime parole con una risatina così schietta che Bianca presa da una gioia subitanea, gli saltò al collo gridando con voce che tremava per una lieta emozione:

— Ah! caro zio, quanta paura ho avuto!

Ma improvvisamente un' espressione di inquietudine si dipinse nei suoi occhi.

— Che cosa hai ancora? — chiese Francesco che l' osservava.

— Vorrei farvi una domanda — disse ella timidamente.

— Falla pure, ragazza mia.

— Di qual donna mi parlava papà? Voi sapete bene, quella che chiamava demonio e che malediceva con tanta collera.

Per quanto fosse padrone di sè stesso, il conte non potè trattenersi dal trasalire, ma prima che sua nipote l' avesse sorpreso, egli chiamò ancora il sorriso in suo aiuto.

— Ah! in fede mia! Bianchina, vi rinunzio, se mi bisogna spiegarti tutte le ubbie che la febbre ispira a un malato... Tuo padre ci avrà recitata qualche tirata da vecchio melodramma di una ventina di anni fa... Era proprio uno stile da teatro dell' Ambigu... L' avrà udito recitare e se ne sarà ricordato.

Tutto era stato detto con accento così pieno di sicurezza che la giovine convinta si pose a sorridere.

— Alla buon' ora, carina, eccoti infine divenuta ragionevole. Così dunque non ti inquietare se ho fiducia in Pietro che sa le cure che bisogna dare... scienza poco profonda del resto, perchè essa consiste a lasciar dormire il suo malato.

Prendendo il suo cappello, Francesco continuò:

— E perchè tu sia ancora più sodisfatta vado dal mio medico e te lo manderò. Sono certo che quando avrò veduto tuo padre ti ripeterà tutto quello che ti ho detto.

Senza dubbio, Pietro il cameriere del signor d' Armangis aveva compreso che doveva venire anch' egli a calmare la tenerezza spaventata di Bianca, perchè apparve sulla porta della sala nel momento in cui il signor di Valnac stava per partire.

— Ho l' onore di annunciare alla signorina e al signor conte che il mio padrone prima di addormentarsi ha pregato che nessuno ci venga a interrompere il suo sonno.

— Ebbene paurosa, sei tu adesso del tutto tranquilla!

— Sì, o migliore fra tutti gli zii — disse a bassa voce la giovine quasi temesse che il rumore della sua voce potesse destare suo padre.

— Allora a rivederci, carina. Io corro dal mio medico e te lo mando — ripetè Francesco prendendo congedo da sua nipote con un ultimo bacio.

Quando si vide nella strada e che non ebbe più bisogno di contenersi, il signor di Valnac mormorò disperato:

— Ancora questa nuova e spaventosa sventura! E nessuno di cui fidarmi per chiedergli un consiglio.

Ad un tratto diede un grido di gioia pazza.

— Sì, sì, conosco qualcuno — gridò egli.

E prese la sua corsa.

Più tardi avremo occasione di spiegare la misteriosa causa che tra i coniugi de Jozères aveva motivato quel matrimonio così sproporzionato sotto il rapporto dell' età.

Per il momento, ci basterà affermare che quest' unione, in mancanza di un amore impossibile, non aveva nemmeno condotto a quella specie d' indifferenza che rende la vita in comune, se non dolce, almeno sopportabile.

Come se suo marito fosse per lei un oggetto di avversione, Leontina rimaneva chiusa per settimane intiere nel suo appartamento di cui de Jozères non osava oltrepassare la soglia. Noi non pretendiamo dire che il procuratore accettasse con noncuranza l' antipatia che gli veniva dimostrata.

Aveva al contrario, quando era solo, dei furiosi accessi di rabbia, ma qualche terribile paura o qualche vergognoso interesse lo forzava senza dubbio a dissimulare, perchè nelle rare occasioni in cui si trovava in presenza a Leontina, sembrava di essersi sottomesso alla situazione che gli veniva fatta. Da vecchio egoista e geloso aveva trovato un lato buono in questo isolamento nel quale viveva sua moglie.

— Almeno essa è virtuosa! — si diceva egli.

Per scuotere questa convinzione ci erano volute le diverse circostanze che si erano prodotte la sera in cui, uscendo dal teatro degli Italiani, Avril e la signora d' Armangis erano andati a prendere il the nella sua casa.

Da cinque giorni che aveva avuto luogo, mentre il marito era rimasto al teatro, quel colloquio forzato con Paolo che aveva cagionato il suo svenimento, la signora de Jozères che si diceva sofferente, era rimasta invisibile per il suo sposo. Malgrado la sua gelosia destata, il procuratore non avrebbe osato ancora forzare il ritiro di sua moglie senza la formale ingiunzione che gli era stata fatta di condurre alla sera Leontina al capezzale di sua madre pericolosamente ammalata.

Al ritorno dal palazzo d' Armangis quando l' ex magistrato volle penetrare presso la reclusa, la porta che resisteva sotto la sua mano gli fece comprendere che il chiavistello interno era stato tirato.

Al rumore del bottone della serratura che egli girava con forza, la voce della signora de Jozères chiese:

— Chi è la?

— Lasciatemi entrare, Leontina, debbo parlarvi — riprese lo sposo messo in allarme da questa precauzione del chiavistello.

Per quanto breve fosse il tempo impiegato da sua moglie ad aprirgli, l' intervallo che corse fra la domanda e il rumore del chiavistello tirato bastò ad ispirargli un sospetto.

— Perchè questo ritardo? — pensò egli.

L' appartamento della signora de Jozères consisteva in una camera da letto e in un vasto gabinetto di toeletta che precedeva un piccolo *boduoir*.

Ponendo il piede in questo, lo sposo lo frugò collo sguardo senza scoprirvi nulla di sospetto. La giovine era vestita d' un ampio accappatoio svolazzante.

Una poltrona posta all'angolo del caminetto in cui scoppiettava un allegro fuoco e un lavoro al *crochet*, posto sul marmo del focolare, prima di andare ad aprire, indicavano abbastanza che la visita di suo marito la sorprendeva mentre era intenta a lavorare presso il fuoco.

Malgrado queste apparenze che avrebbero dovuto soffocare la diffidenza nascente, il signor de Jozères tuttavia domandò:

— Vi eravate dunque assopita sulla vostra poltrona, Leontina.

— La vostra domanda è cagionata forse dalla mia tardanza ad aprirvi — disse ella senza commuoversi.

— E' vero.

— Prima di alzarmi ho voluto finire alcune maglie — soggiunse ella mostrandogli il ricamo a *crochet* che essa aveva ripreso sedendosi di nuovo sulla poltrona.

Il vecchio parve contentarsi di questa spiegazione e spingendo una sedia verso l' altro angolo del caminetto, vi si sedette di fronte a sua moglie continuando:

— Non pensate, cara amica, che questa lunga reclusione alla quale vi condannate così volontariamente serva piuttosto a perpetuare che a guarire la vostra malattia? Vostro padre è tanto di avviso che voi avete bisogno di distrazioni, che mi ha incaricato di condurvi stasera presso di lui ove ci attende a pranzo.

— Oh! sono molto poco disposta ad uscire — rispose lamentevolmente Leontina senza alzare gli occhi dal lavoro. *(Cont.)*

Rientrato e appoggiatosi al caminetto, disse al notaio:

— Resterete a pranzo con noi. Quei signori sono due amici.

Riprendendo poi la conversazione al punto, in cui l' aveva lasciata, il negoziante aggiunse:

— Dunque rimangono due ragazze, le nipotine del marchese. E che età hanno?

— La maggiore, vent' anni.

— E' bella?

— Ammirabile.

— E l' altra?

— Ha quattordici anni, si chiama Andreina, ed è contraffatta e zoppa.

— Ben educate?

— Come se avessero centomila scudi di rendita!

— E cosa rimarrà loro?

— Nulla, disse il notaio con tutta franchezza.

Vi fu un momento di silenzio; quindi il negoziante domandò:

— E la madre?

— E' morta dodici anni fa. Se ne parlò molto: si collegarono con quella morte delle avventure, dei gravi dolori...

Troncati questi discorsi, fu ripreso subito il tema principale, e non ci volle molto per mettersi d' accordo. Pur d' avere il suo soldo per lire, il guascone avrebbe dato Varannes per nulla; ma il signor Frégault fu più corrente. Si contentò di pretendere il mobilio del castello senza riserva. Però, con la smania di antichità che regna adesso, quel mobilio aveva un prezzo inestimabile.

In tre minuti tutto fu combinato, e in tre altri minuti il notaio buttò giù un contrattino provvisorio. Firmato che fu quell' atto, i due uomini lasciarono lo châlet.

Sul terrazzo i due amici li attendevano.

Uno era grande, d'aspetto simpatico, con una certa aria d' astuzia diplomatica alla quale conveniva non fidarsi troppo. Era un bell' uomo, bene conservato. Poteva avere un cinquantacinque anni. Capelli e baffi erano grigi, ma li avrebbe voluti più bianchi. V' era in lui qualche cosa dell' ufficiale istruttore, con un fare pedagogico, che saltava subito agli occhi.

L'altro, era piccolo, grosso; tarchiato, con una folta zazzera di cappelli — neri in passato — ora grigiastri come la sua ruvida barba, frammisti a ciocche rossiccie.

Aveva un aspetto volgare, ripugnante e il volto molto colorito e butterato. Il suo fare era da scozzone; portava un cappello sulle ventiquattro.

Era lui quello che Roumagnat aveva mostrato al suo amico Rognon, sul marciapiede del *boulevard* San Germano dinanzi al portico monumentale del bazar.

Il ricchissimo mercante, ormai proprietario di Varannes, traversò lentamente, con fare stanco, il giardino d' Armida in cui rifugiava al riparo degli importuni.

(Continua).

Tip. del Piccolo, dir. F. Bualla.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.